I francesi alle due del mattino del 3 giugno (domenica) attaccarono con tutte le loro forze concentrate tale posizione. Due brigate rimasero in riserva. Levaillant (Giovanni) si spinse nella strada dei Tiradiavoli che costeggia il giardino. La brigata Mollière avanzò pel vicolo della Cappelletta Pamphilj che costeggia il bosco. La prima di queste brigate con là mina fece una larga breccia nel muro, ed entrò nella tenuta. I 200 uomini sopraffatti dal numero si ritirarono sino alla chiesa S. Pancrazio ed al casino Corsini; nel tempo stesso la brigata Mollière attaccò i 200 uomini del bosco, che nel ritirarsi trovarono di già tagliata la strada da Levaillant, e si resero prigionieri. Avendo preso possesso della tenuta, gli sforzi dei francesi si volsero contro i 200 repubblicani che dal casino Corsini facevano un vivissimo fuoco. I quali sopraffatti una seconda volta, si ritirarono in un altro edifizio vicino, detto il Vascello; ivi questo pugno di prodi, appena riordinato, si precipitò di nuovo sul casino Corsini, ma fu respinto; erano tre ore che soli sostenevano tutti gli sforzi del nemico.

Nella città s'ignorava un tale attacco; tutti erano tranquilli, e si preparavano al combattimento di lunedì, e varii soldati forbivano le loro armi. L'avviso giunse; la generale battè, ed in un'ora le truppe furono pronte. La divisione Garibaldi, cui era assegnata la difesa di quel fronte, accasermata in quelle vicinanze, giunse sopra luogo alle 5 del mattino.

I romani aveano minato ponte Milvio; ma disgraziatamente la mina avea troncato un solo arco vicino alla sponda destra, ed era rimasta in piedi una torretta che dominava il ponte. All'ora medesima che ebbe luogo l'attacco della tenuta Pamphilj, la brigata Sauvan, calando da monte Mario, sorprese la guardia del ponte, e s'impadronì della torretta cercando di ripristinare il passaggio, mentre un distaccamento passò a nuoto il fiume, ed occupò, sull'altra sponda, le vigne a sinistra della via Flaminia. La riserva dei romani mosse contro Sauvan, e la divisione comandata da Bartolucci parte marciò verso porta S. Pancrazio onde rafforzare la divisione Garibaldi, e parte si unì alla riserva fuori porta del Popolo. Il distaccamento francese che avea passato il fiume fu immediatamente fugato; ma riuscì impossibile sloggiare il nemico dalla torre! a, dappoichè la strada facendo gomito, l'artiglieria romana doveva operare contro di essa a mezzo tiro di fucile, mentre i cacciatori nemici si trovavano al coperto dai colpi.

La divisione Garibaldi appena giunta a porta S. Pahcrazio si slanciò sul nemico: la legione italiana ed i bersaglieri lombardi diedero prova di sommo valore; particolarmente questi ultimi accoppiavano al coraggio, disciplina ed ordine. Ma Garibaldi prodissimo di persona, non seppe rendersi conto delle operazioni nemiche e dirigere l'attacco. I militi alla spicciolata, confusi, a 20 a 10, caricavano alla baionetta il nemico. Fortunatamente, tanto valore fu secondato dall'artiglieria, che in quel giorno lanciò da 1300 proiettili. Più volte gli edifizi Corsini e Valentini furono presi e ripresi da una parte e dall'altra. Verso sera i bersaglieri lombardi attaccarouo, per l'ultima volta, e presero queste posizioni, ma in sì poco numero, che riesciva loro impossibile sosteuersi. I soldati erano tutti dispersi, e non vi era neanche una compagnia disponibile per soccorrerli; essi vennero respinti dal nemico, che rimase, perciò,

padrone del campo. La giornata fu gloriosa da ambe le parti, come quella che per 16 ore si combattè con sommo valore.

Il giorno 4 le truppe romane erano affrante dalla fatica, nè potevano nulla intraprendere. Il nemico intanto si preparava all'apertura della trincea. Esso, per le favorevoli condizioni del terreno occupato, potè far di meno della prima parallela, e cominciò i suoi approcci col tracciato di una trincea a 300 metri dal fronte investito. La sera del 4 si serrò in massa dietro il deposito di trincea; onde partirono 1200 uomini di travaglio, ed un reggimento come guardia di trincea. Una compagnia di cacciatori fu imboscata sulle alturo a destra dei lavori, per proteggerli dagli attacchi che i romani avrebbero potuto eseguire da porta Portese. Alle 10 il lavoro cominciò.

I romani cercarono utilizzare nel miglior modo possibile la poca artiglieria che possedevano. Sul fronte di attacco non vi erano efficaci fiancheggiamenti, ad eccezione del bastione del Vaticano, il quale tirava, ma ad una lunghissima portata, sull'altipiano Pamphilj.

Il bastione n. 6 tirava in capitale con la quale convergevano i fuochi della faccia sinistra del bastione n. 7 e la destra del bastione n. 5, battendo il centro della linea nemica. I bastioni 8, 9, 10 tiravano su villa Corsini, ovvero all'estrema sinistra dei lavori dell'assediante. Una batteria costruita alle falde dell'Aventino, ed un'altra a S. Saba, dalla sponda sinistra del Tevere, battevano la sua destra. E finalmente una batteria dalla cima di monte Testaccio, che si eleva come obelisco in un terreno piano compreso in un gomito del Tevere, prendeva quasi di sbieco i lavori nemici. In tutto l'assediato faceva fuoco con circa 30 pezzi, dei quali solo due terzi erano di grosso calibro.

L'assediante la mattina del 6 giugno smascherò due controbatterie, dirette al bastione n. 6, a Testaccio e S. Saba; ma esse furono ben presto ridotte al silenzio dall'assediato.

Il 9 i romani fecero una sortita da porta S. Pancrazio, la quale non ebbe verun risultamento.

Il Governo romano, avendo dal principio ristretta in Roma la difesa della Repubblica, allo scorgere che il nemico cominciava un assedio, era già una vittoria per esso, dappoichè in luogo di giocare le sue sorti in una giornata campale, otteneva dall'imperizia di Oudinot il massimo vantaggio, cioè il tempo necessario per le elezioni della legislativa in Francia, che si sperava potessero cambiare la politica di quel Governo. Ma questa speranza svanita, tutto si riduceva a quistione di tempo, ed il Triumvirato decise cangiare l'assedio in una battaglia, attaccando con tutte le forze la tenuta Pamphilj, prendere così di rovescio i lazzori dell'assediante ed accollarlo al Tevere. La Repubblica non rischiava che pochi giorni di esistenza, in un'impresa la quale avrebbe potuto cangiare l'aspetto delle cose.

I monti delle Cave della Creta sono delle ondulazioni di terreno che formano l'area di un triangolo mistilineo, la cui base è la parte della cinta compresa fra le due porte: S. Pancrazio e Cavalleggieri; e i due lati sono: la strada dei Tiradiavoli, che parte da porta S. Pancrazio, costeggia la tenuta Pamphilj, e volgendo verso destra conduce al casale di Pio V; ed un'altra strada che da porta Cavalleggieri segue le mura del Vaticano, passa per la Madonna del Riposo, e curvandosi a sinistra si unisce con la prima.

L'esercito, diviso in 5 brigate, doveva operare all'alba del giorno 11. La prima brigata sortire da porta Cavalleggieri e mirare il casale di Pio V, girare a sini stra ed attaccare al ridosso la tenuta Pamphilj. Altre tre brigate dovevano seguir la prima a giusta distanza, ma giunte in linea con l'estremità della tenuta Pamphilj spiegarsi per masse in battaglia, fronte alla detta te-

nuta, e piombare su tale posizione con un movimento a scaglioni per la dritta. Il terreno da traversare era di circa 1200 metri e non difeso da alcun pezzo nemico. Le truppe romane si sarebbero trovate su di una linea quasi perpendicolare dietro la destra dei lavori francesi. In ultimo la 5ª brigata doveva nel tempo stesso prender posto alla sinistra delle prime, marciare lungo la cinta da porta Cavalleggieri a porta S. Paucrazio, occupando tutte le case isolate che vi erano, e proteggere l'artiglieria, che doveva prendere posizione alla sinistra della linea di battaglia. La cavalleria era destinata a tagliare le comunicazioni con la brigata Sauvan che si trovava a monte Mario. Ma il generale Garibaldi volle lui medesimo assumere il comando dell'impresa; il generale in capo cedè, per debolezza, e tutto il piano divenne inutile affatto. Garibaldi non comprendeva la necessità di quel genere di manovre ordinate. Egli riuni soli 8 mila uomini, e la notte del 10 giugno si avviò fuori della porta Cavalleggieri senza scopo prefisso, e quasi in disordine. La testa di colonna giunta a circa 20 metri dalla porta fu presa da timor panico; i soldati si precipitarono gli uni sugli altri, varii si ferirono, e Garibaldi fu obbligato a rientrare in città.

Il nemico non supponeva neanche possibile un attacco da quella parte; ed eragli giunto avviso che i romani avrebbero tentato un'impresa alla Basilica di S. Paolo, per quindi distruggere il ponte sul Tevere; ed i suoi sospetti si confermarono molto di più, dal vedere scendere un brulotto pel fiume, a bella posta dai romani gettato, onde richiamare da quella parte l'attenzione del nemico, che non si accorse neanche del tentativo di sortita fatto da Garibaldi. Il brulotto fu segnalato a 150 metri dal ponte: attaccato da un cannone, livellato in modo da spazzare il fiume, deviò dal suo corso; la guardia del ponte l'ormeggiò alla sponda, ove

bruciò sino al mattino; la scorta si mise in salvo, ma i battelli, in cui essa si trovava, furono colati a fondo.

Il giorno seguente (12) Garibaldi inviò due compagnie del reggimento Unione ad attaccare di fronte i lavori nemici; questi valorosi soldati si avanzarono senza trarre colpo sino ai piedi della trincea, ma accolti a bruciapelo da un vivissimo fuoco, furono costretti a ritirarsi.

Il giorno medesimo, verso il tramonto, Oudinot mandò un'intimazione di resa; essa venne rifiutata, e la mattina del 13 l'assediante smascherò sei batterie. La lotta durò tutto il 14 ed il 15, e gli sforzi dei francesi si concentrarono contro i bastioni 6-7, il cui fuoco fu completamente spento.

Mentre sul fronte d'attacco ferveva la lotta fra le artiglierie, la brigata Sauvan, che occupava monte Mario e ponte Milvio, spingeva delle partite sulla sinistra del Tevere, molestava continuamente gli avamposti romani fuori porta del Popolo, e minacciava una sorpresa da questo lato.

A destra di porta del Popolo le mura della città coronano una collina detta il Pincio, la quale domina Roma ed è dominata dalle ville Borghese e Poniatowsky. quindi il terreno in varie collinette, dette Monti Parioli, si protende sino al fiume. Gli avamposti romani, appoggiando la sinistra alla strada di porta del Popolo, si spinsero su queste ondulazioni, ne cacciarono il nemico, ed occuparono la corda di un risentito rientrante formato dal Tevere, al cui vertice è situato ponte Milvio. Ma le truppe romane, necessarie tutte al fronte d'attacco, non erano abbastanza numerose da guardare una linea così estesa. I francesi, molestati da questa nuova posizione, le attaccarono. Dopo un vivo combattere ne girarono la destra, e minacciando di prendere di rovescio tutta la linea, costrinsero i romani a cambiar fronte indictro sulla sinistra. Ma la nuova posizione era poco solida, quindi continuò il movimento retrogrado dell'ala destra di questi avamposti; e la notte, occupando le ville Borghese e Poniatowsky, si stabilirono su di una linea quasi perpendicolare alla direzione della strada di porta del Popolo, padroneggiando quel terreno fuori le mura d'onde avrebbe potuto dominarsi il Pincio.

Sino al giorno 19 l'assediante alacremente continuò i suoi lavori di approccio.

L'assediato d'altra parte lavorava alla costruzione dei suoi trinceramenti interni. Nei bastioni 6-7 il terreno andava sensibilmente elevandosi sino alla gola di essi, ove si costruirono tre solide batterie che spazzavano completamente la testa della breccia. Queste bat terie furono unite da un trinceramento continuo, ma senza fossati, il quale seguiva il tracciato delle antiche mura Aureliane.

Il 19 le batterie di breccia erano quasi al termine. L'assediato le attaccò vivamente con le sue batterie di Testaccio, S. Saba ed Aventino, ed obbligò l'assediante a riarmare le controbatterie, da esso costruite al principio dell'assedio, che poi avea disarmate.

Il 20 le batterie di breccia aprirono il fuoco contro la faccia dritta del bastione n. 6, la sinistra del n. 7 e contro la cortina che li univa.

L'assediato intraprese la costruzione di una mina sotto la breccia del bastione n. 7, ed ultimò il suo trinceramento interno.

La notte del 21 le brecce erano praticabili; l'assediante verso sera tirò a bombe sulla città e sui bastioni e preparò le sue colonne d'attacco, composte di dodici compagnie scelte, di cui sei formarono le tre colonne di attacco per le tre brecce, ed altre sei rimasero in riserva. La guardia della trincea ed il resto della 2<sup>n</sup> divisione si disposero come sostegno dell'assalto.

L'assediato guardava le sue brecce con poche sentinelle e senza truppa di riserva; queste sentinelle furono facilmente fugate dal nemico, che montò la breccia e cominciò i suoi lavori per stabilirsi sulla cima di essa; e l'assediato non ebbe neanche il tempo di dar fuoco alla mina.

Il generale Garibaldi comandante il fronte d'attacco riunì le truppe e marciò alla gola dei bastioni; ma ignorando il progresso delle operazioni dell'assedio, in luogo di fulminare con le artiglierie la testa delle brecce, e quindi attaccare il nemico per rovesciarle nelle sue trincce, rimase inoperoso tutta la notte, senza neanche aprire il fuoco, e credendo che a giorno il nemico avanzasse, lo lasciò tranquillamente lavorare.

La dimane, 22, il generale in capo Roselli decise di attaccare l'assediante sulla breccia con forti e profonde colonne; la campana chiamò il popolo alle armi, ma Garibaldi contromandò l'ordine e fece attaccare i lavori nemici da una mezza compagnia, la quale occupò valorosamente una casa vicino la breccia, ed assalita da forze superiori venne respinta e quasi distrutta a colpi di baionetta.

La breccia fu salita alle 11 della sera, il fuoco cominciò alle del 2 mattino, e durò con impareggiabile veemenza sino alle 10 ant. La testa della breccia venne fulminata e solcata in tutti i sensi da ogni specie di proiettili, e l'assediante fu obbligato a tale attacco di abbandonare la posizione ai soli lavoranti; epperò se le artiglierie si fossero accese al momento dell'assalto, i francesi sarebbero stati respinti ed obbligati ad intraprendere l'attacco alla zappa, e quindi non andava perduto il lavoro di mina al bastione n. 7. Ma l'imperizia dell'assediato gli accordò tre ore di completa tranquillità, ed alle 9 del mattino i lavori dell'assediante, sulla breccia, erano tali da covrire le colonne che dovevano difenderli.

Il trinceramento interno dei romani era un profilo meschinissimo, senza fiancheggiamenti e senza fossati; ed il fuoco delle sue batterie, per quanto efficace contro i lavori sulla breccia, per tanto era inutile alla difesa del trinceramento stesso. I francesi sin dal giorno dopo avrebbero potuto impadronirsene a viva forza, senza curarsi di spegnere il fuoco delle batterie, le quali sarebbero cadute in loro potere.

Il 23 l'assediante principiò una batteria sulla cortina 6-7; ma i suoi lavori furono continuamente bersagliati.

Il 24 fu obbigato ad abbandonare la costruzione della batteria sulla cortina, ed intraprese a costruirne due nei bastioni 6 e 7.

L'assediato, dall'estrema destra del suo trinceramento interno, partì con una linea di controapproccio diretta verso l'angolo di spalla sinistra del bastione n. 8, ove il nemico si dispose ad aprire una quarta breccia.

La notte del 23 al 24 l'assediante tirò a bombe su Roma con molta più frequenza dell'usato.

Le batterie dell'assediante sui bastioni cominciarono il fuoco il 27. Protetto da queste due batterie, compi quella della cortina 6-7, la quale cominciò a trarre la dimane del 28. Tale batteria attaccò gagliardamente quella dell'assediato, detta del Pino, che trovavasi alla sinistra del trinceramento interno ed avanti la chiesa di S. Pietro in Montorio. Questo medesimo giorno fu segnata la breccia sul fianco sinistro del bastione n. 8. La batteria del Pino dall'assediato fu obbligata a scemare il fuoco, potendo appena riparare la notte i danni del giorno.

Il 29 il fuoco dell'assediato era quasi spento. La breccia al bastione n. 8 praticabile, e l'assediante si dispose ad un secondo assalto.

La notte del 29 al 30 una colonna dell'assediante partì dal bastione n. 7 per assalire il trinceramento interno, mentre una seconda colonna montò la breccia del bastione n. 8. La prima fu accolta da viva fucilata, ma non trovando fossati, superò il parapetto di terra, inchiodò la batteria messa all'estrema destra del trinceramento, e prese alle spalle i difensori della linea di controapproccio, che si prolungava nel bastione n. 8, i quali assaliti di fronte dall'altra colonna che montava la breccia, vennero quasi tutti uccisi a colpi di baionetta.

Il 30 l'assediato difendeva a palmo a palmo il terreno, ed occupava una linea, del bastione n. 9, quindi villa Spada, S. Pietro in Montorio, e prolungavasi alla sua sinistra. Il nemico era padrone del Gianicolo, esso poteva covrire di bombe la città; Trastevere giaceva sotto il suo immediato dominio e non era perciò possibile difenderlo.

Alle 10 antim. del giorno 30 il Triumviro Mazzini riunì al palazzo Corsini, in Trastevere, tutti i generali ed i capi dei corpi, e fece loro le seguenti proposte: Capitolare, difendersi sulle barricate, sortire dalla città.

I francesi erano distanti dieci minuti dal sito del consesso, senza esserne separati da nessuno ostacolo materiale, anzi in una posizione immensamente vantaggiosa rispetto alle truppe romane che li fronteggiavano; e pure non fuvvi un solo che si pronunziasse per la resa.

Difendere a palmo a palmo, e casa per casa, la città, è un genere di guerra che non può ordinarsi dal Governo o dal militare; il popolo bisogna che lo faccia spontaneamente. Ritirarsi sulla sinistra del Tevere, e far saltare i ponti, era pressochè la medesima cosa, e bisognava abbandonare al nemico la generosa e robusta popolazione di Trastevere, la quale ricusò passare dall'altra parte del fiume. Senza che, questa ostinata difesa, questa guerra di pugnale, non era che un'illusione. Il nemico, senza avanzarsi di un passo, avrebbe intrapreso dal Gianicolo un bombardamento sempre crescente, e per quanto l'esaltazione popolare fosse stata atta a sostenere ed a respingere l'assalto, essa sarebbe venuta meno sotto la pressione di un tale attacco, che, quasi sempre, miete le vittime più inoffensive.

Uscire di Roma, Assemblea, Governo, Armata e tutti i cittadini che volessero volontariamente seguirla, piombare in Romagna alle spalle degli austriaci, insorgere contro di essi tutto quel paese, e ristabilirvi il legittimo governo repubblicano, era questo un giusto ed ardito partito proposto dal Triumviro Mazzini. Altre due idee del medesimo genere furono esposte: l'una di uscire come sopra, ma invadere il Regno di Napoli, sollevandone le popolazioni; l'altra marciare ad Albano, o Velletri, ivi chiudersi e sostenere un secondo assedio.

L'armata era esausta: le marce rendono robusto il soldato, la varietà dei luoghi lo rallegra, il paese straniero l'obbliga a tenersi sempre più unito e compatto. Un'armata ben condotta acquista in campagna l'appiombo, l'adesione e la forza che la rende invincibile; invece il servizio penoso e lungo di un assedio può dirsi quasi che dissolve l'esercito e lo affatica orribilmente, oltre che estrema era la penuria di ogni genere di approvvigionamenti.

Intanto, mentre il Triumviro Mazzini si occupava del modo come continuare la guerra, cercando indurre l'Assemblea a uscire di Roma, questa, sotto l'impressione di sì alte circostanze, chiamò il generale Garibaldi, e domandatogli lo stato delle cose, il generale rispose doversi assolutamente abbandonare Trastevere, e che se prima avessero pensato a creare un dittatore, la patria sarebbe stata salva. Chi era l'aspirante a questa alta carica? Chi fu il cittadino che espose delle grandi idee, delle estese vedute guerriere politiche, amministrative, in nome delle quali avrebbe potuto reclamare che si abbandonassero ad esso le sorti di un popolo intero?

L'Assemblea, udito Garibaldi, emanò il seguente decreto:

## « IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« L'Assemblea costituente Romana cessa da una « difesa resa impossibile, e resta al suo poste.

« Il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione del pre-« sente decreto.

« IL PRESIDENTE ».

Il Triumvirato rassegnò i poteri dopo aver trasmesso il decreto al comando generale, e questi, obbligato a darvi esecuzione, lo comunicò al nemico con la seguente lettera:

## « Cittadino Generale,

« Mi pregio comunicarvi il qui accluso decreto del-« l'Assemblea costituente romana, in conseguenza del « quale io farò immediatamente, per parte mia, cessare « le ostilità, come spero farete voi ancora, Generale.

- « Vi annunzio intanto che questa sera una depu-« tazione del Municipio avrà l'onore di recarsi al vo-« stro quartiere generale.
  - « Pregandovi di un riscontro, vi auguro salute.

« Roselli ».

## Il francese rispose:

## « Generale,

- « Voi mi fate l'onore di prevenirmi che una depu-« tazione del Municipio di Roma deve presentarsi que-« sta sera da me; io la riceverò con tutti i riguardi « che le son dovuti.
- « Appena avrò conosciuto di una maniera precisa il « suo scopo, giudicherò se vi è luogo a sospendere le « ostilità. Ho prescritto agli avamposti messi sulla strada « di porta Portese (strada Portuense) di ricevere la « deputazione che mi annunziate.
- « Ricevete, signor Generale in capo, l'assicurazione « della mia alta considerazione.
  - « Il Generale in capo dell'armata francese del Mediterraneo

« Oudinot di Reggio ».

Benchè in questa lettera Oudinot non promettesse di cessare le ostilità, pure esse cessarono difatti.

L'armata francese (salvo il ridicolo che si spandeva sulle sue operazioni, vedendola eseguire un lungo e penoso assedio per entrare in una città aperta per cinque ottavi), ha mostrato un valore, una disciplina, un ordine ed un'istruzione nei dettagli, che a buon diritto ne formano la migliore armata del mondo. Ma fatta strumento di vilissimo Governo, essa dalle sue gesta ha raccolto infamia, invece di allori.

Roma non era difesa da alcun ostacolo naturale; il terreno esterno favorevolissimo all'assediante, l'antica cinta bastionata, solo baluardo dei difensori, non avea nè fossati, nè opere esterne, e le sue linee si fiancheggiavano con quasi veruna efficacia. L'artiglieria da posizione consisteva in 31 pezzo, di cui moltissimi in ferro; ed il materiale tutto reso inservibile dal tempo, o improvvisato per urgenza. Negli ultimi periodi dell'assedio le munizioni erano ridotte ad un centinaio di granate, pochissime cariche del calibro da 18, nessuna di quello da 36, e poca quantità di cattiva polvere venuta dalla Toscana. Con tali pezzi la guarnigione sostenne 27 giorni di trincea aperta e due assalti. La gloria dell'assedio è devoluta alla costanza del popolo e della truppa, ed in particolar modo all'artiglieria, che perdè un terzo del personale, ed ebbe sette ufficiali accisi e tre feriti, non compreso in questo calcolo la batteria svizzera, la quale non venne adoperata quasi mai sul fronte d'attacco.

Cessate le ostilità, i capi militari aveano un altro dovere da compiere: quello di provvedere alla salvezza dell'esercito. L'Assemblea elesse un nuovo Triumvirato con pieni poteri, e questo, in luogo di concentrare l'azione, accordò a Garibaldi i medesimi poteri di Roselli, e confidò ai due generali la soluzione di questo difficile problema.